

Legge delle cooperative al contrattacco. E il presidente accusa: «Con le tangenti non c'entriamo»



Il presidente della Lega delle Cooperative, Giancarlo Pasquini

La sede della Cooperativa Muratori Cementisti di Ravenna. Giorgio Benvenuti Olympia

«C'è un fascicolo anonimo che accusa le procure di non indagare sulle coop. Abbiamo presentato denuncia»

«Rispettiamo i magistrati però non possiamo ignorare che in alcuni casi sono andati sopra le righe»

«Attacco politico contro di noi» Pasquini: «Stiamo pagando dei prezzi enormi»

Una denuncia contro l'ignoto autore dell'«anonimo» circolato a Montecitorio e che prendeva di mira coop, Pds e magistrati che indagano sulla cosiddetta «pista rossa». Ma anche iniziative giudiziarie contro i giornali che hanno sollevato il «polverone». Giancarlo Pasquini, presidente della Lega, risponde agli «attacchi» dei giorni scorsi. «Noi non c'entriamo con Tangentopoli - dice - i magistrati indagano a fondo. Ma senza inutili spettacolarizzazioni».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Titoli-scandalo su certi giornali: «Truffe rosse», «Cooperative fallite per finanziare il Pci», «Mafia, camorra, massoneria e coop». «Ci sentiamo al centro di un vero e proprio tiro al bersaglio - commenta Giancarlo Pasquini, che da due anni presiede la Lega - c'è un attacco politico preordinato che prende di mira noi per colpire in realtà Botteghe Oscure». La preoccupazione è evidente negli uffici romani di via Guattani, il quartier generale di una struttura che occupa duecentomila persone e fattura quaranta mila miliardi l'anno. La paura è quella che cento anni di «storia gloriosa» vengano adesso spazzati via da un «polverone» che sta già provocando enormi danni d'immagine.

Pasquini, sono i magistrati i responsabili di questo polverone? La magistratura deve fare fino in fondo il proprio lavoro. Però diciamo

mo chiaro e tondo che le spettacolarizzazioni non servono alla ricerca della verità. Noi, tra l'altro, vogliamo intervenire a difesa dell'autonomia dei magistrati. Un anonimo circolato alla Cmare nei giorni scorsi attaccava i pm che indagano sulla cosiddetta «pista rossa» accusandoli di non andare fino in fondo. Una vera e propria intimidazione contro la quale abbiamo deciso di intervenire. Gli avvocati Tarantino e Giampaolo stanno già predisponendo una denuncia contro ignoti da presentare alla procura di Roma. Il polverone? Guardate certi titoli apparsi sui quotidiani...

Quali per esempio? Il caso più eclatante è quello del giornale di Feltri che promette una pagina gratis a tutti coloro che intendono presentare denunce più o meno anonime contro le coop.



Un po' come il numero verde di Ravenna...

Esatto. E noi siamo stati molto critici nei confronti dell'iniziativa di Ravenna. Il numero verde è stato adottato per combattere la mafia. I cooperatori sono da mettere sullo stesso piano dei boss? La verità è che quella decisione è sintomatica di un clima pesantissimo.

Un clima determinato da chi?

Dal governo innanzi tutto. Va detto che noi avevamo valutato positivamente i provvedimenti economici per i primi cento giorni. Poi, però, dopo le vicende giudiziarie che lo hanno coinvolto, Berlusconi ha affermato, tra l'altro, che le cooperative «rosse» non pagano le tasse e finanziino il Pci-Pds. Poi sono scesi in campo, uno dopo l'altro, Macerati, Fini, Previti.

Stampa, giudici, governo: anche da voi si sta facendo breccia la psicosi del complotto?

Intanto va tenuto distinto il ruolo della magistratura alla quale abbiamo offerto la nostra collaborazione e che, lo ripeto, deve accertare la verità. Noi ci sentiamo tranquilli. Detto questo va sottolineato il fatto che il problema è politico: si vuole colpire il Pds sparando a zero sulle cooperative. Cioè su un tessuto imprenditoriale fatto di imprese che sono diventate concorrenziali anche nei confronti di quelle del presidente del Consiglio.

Le cooperative, però, sono nel

l'occhio del ciclone da oltre 11 anni e non solo dal 27 marzo...

L'anno scorso abbiamo pagato dei prezzi molto duri, effettivamente. Il presidente della cooperativa costruttori di Argenta, Giovanni Donegalla, è stato rinvia to a giudizio. Poi è stato assolto per non aver commesso il fatto. Si è andati a vedere, del grande polverone di un anno e mezzo fa, rimangono poche briciole.

Vuol dire che c'è chi prende le cocle per le antenne?

Noi abbiamo rispetto e fiducia nella magistratura. Credo che tutti gli investigatori si rendano conto di come sia diverso il nostro atteggiamento da quello degli altri. Però non possiamo ignorare che in certe occasioni ci sono stati magistrati che sono andati sopra le righe. Ad esempio: il teorico Nordio non esiste. È partito dal finanziamento al Pci-Pds e adesso si è ridotto al falso. Siamo arcisicuri che non si tratta di falso.

Per quel verbale se no finite in carcere tre persone...

Va detto che il verbale di revisione non è un documento pubblico. Il falso in atto pubblico invece è un reato legato a documenti pubblici. L'ispettore che fa la revisione non è un pubblico ufficiale e non è nemmeno incaricato di pubblico servizio. Si tratta di un'attività di autocontrollo delle cooperative. Ma anche il falso documentale non esiste. Perché il revisore, dal

momento in cui stende un primo verbale al momento in cui lo presenta al ministero del Lavoro, può cambiare idea. Nella prassi succede normalmente. Si apre un contenzioso amichevole tra gli amministratori e i certificatori e alla fine si stende il verbale definitivo.

E per quel che riguarda le coop nate e poi liquidate soltanto per ottenere i contributi Cee?

Ma le sembra possibile che centinaia di produttori possano costituire una cooperativa di comodo soltanto per finanziare il Pci-Pds liquidando poi una struttura che coinvolge tanti interessi senza che ce ne sia un motivo plausibile? Neanche la più fervida fantasia può immaginarlo.

A proposito dei contributi al Pci-Pds, c'è un presidente coop, Nino Tagliavini, che confessa di aver portato 370 milioni a Botteghe Oscure. Un caso isolato?

Io non voglio entrare nel merito di un fatto sul quale la magistratura sta indagando. Mi sembra un episodio minore e penso anche che sia isolato. Ma la questione fondamentale è un'altra. Quella vicenda, in ogni caso, non si inquadra nell'ambito del meccanismo perverso che prevedeva tangenti ai partiti in cambio di appalti. Noi siamo fuori da Tangentopoli, come hanno anche dimostrato le inchieste della procura di Milano. Il meccanismo delle tangenti è un'altra cosa.

Vertice dei giudici sull'inchiesta coop «Niente doppiopioni»

Nasce il «pool» sulle coop. Per sei ore i magistrati di Ravenna, Milano, Firenze, Reggio Emilia, Venezia e Torino, ai quali si aggiunge, da ieri, quello di Bologna, si scambiano informazioni e documenti. Nessuna «pista» nuova, solamente un «raccordo», dicono dopo il lungo incontro. Esplicitamente parla solo il pm Nordio che ipotizza «un sistema per finanziare il Pds». Gli altri privilegiano, invece, i fatti concreti e alla fine Nordio smorza i toni.

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

RAVENNA. Il primo ad arrivare è il procuratore aggiunto di Torino, Maurizio Laudi. Dovrà aspettare un paio d'ore prima che il vertice dei magistrati che indagano sulle cooperative abbia inizio. Verso mezzogiorno ci sono quasi tutti. Mancano il «nuovo entrato» Massimiliano Serpi, da Bologna, e i tre reggiani: Francesco Priete, Luca Guerzoni e Flavio Lazzarini, che sarà l'ultimo a presentarsi perché impegnato in un processo a Reggio Emilia. Si incontrano nell'ufficio del pm ravennate Francesco Mauro Jacoviello, gli altri magistrati che hanno avuto a che fare o che ancora indagano sulle cooperative.

«Indagini collegate»

«Non vi dovete meravigliare - dice Laudi ai giornalisti - di quest'incontro in comune. È un normale confronto coi colleghi, un caso normale di indagine collegata tra diverse procure». Insomma, non un vero e proprio pool, più che altro scambio d'informazioni. Più determinato appare subito, pur furbicante, il magistrato di Venezia, Carlo Nordio. Che in estrema sintesi dice che siccome la sua procura è più avanti nelle indagini è plausibile che l'impostazione del «pool» nascente ricalchi le linee veneziane. «Di materia ce n'è tanta. Noi siamo più avanti, ma adesso le indagini si sono dilatate alle procure di mezzo'Italia».

Non sembra gradire molto l'idea del coordinamento il dottor Jacoviello, interessato a fatti concreti, ai libri contabili, alle notizie che qualcuno, anonimamente può telefonare al numero verde della Procura, più che ad un'ipotesi teorica, a un teorema.

L'incontro fugherà parte di questi dubbi, ammorbidirà posizioni e si incentrerà piuttosto sulle diverse esperienze condotte nelle diverse situazioni. A occhio pare che le inchieste di Firenze, Torino e Venezia siano meno in sintonia con quelle di Ravenna, Reggio Emilia e Bologna. Milano sembra un caso un po' a parte tant'è che verso le 14 il sostituto procuratore Paolo Leo torna a casa senza alcun commento.

Fotocopie per i colleghi

Ogni magistrato fa fotocopiare i propri documenti per i colleghi. Con loro, nella saletta del dottor Jacoviello resta per tutto l'incontro il colonnello della Finanza, Mancini, grande tecnico di carte e gin

banca. Poco prima delle 18, il primo ad uscire è Carlo Nordio. «Il coordinamento è iniziato e continuerà con risultati crescenti», dice. «Ci sono molte linee che si incrociano e molti punti in comune fra le vane indagini». Alla domanda se si sia fatto un'idea della Lega delle cooperative, Nordio risponde che «è quella degli atti che ho depositato». Sul dossier presentato da Pasquini ieri mattina e sulle dichiarazioni rilasciate l'altro giorno («Quei pm manovrati dal governo»), Nordio risponde in ordine: «Stupidaggini» e «No comment». Subito dopo esce Alessandro Cnni, il pm fiorentino che si limita a un laconico «Esistono connessioni tra le inchieste».

Alla fine tutti riconoscono l'utilità dell'incontro che, se non altro, ha portato alla ribalta un nuovo protagonista inaspettato: la procura di Bologna. Il dottor Serpi si occupa di un paio di fascicoli che sono già al traguardo del rinvio a giudizio e non sono dunque significativi ai fini delle nuove inchieste che, secondo gli inquirenti, dovrebbero scoprire la destinazione delle sottrazioni di denaro. Tutti stanno lavorando sui cosiddetti «fondi neri» che solo in qualche caso hanno evidenziato il passaggio successivo, quello del loro utilizzo verso il Pds, ad esempio l'inchiesta in cui Nino Tagliavini ha «ammesso» di aver portato oltre 300 milioni di lire a Botteghe Oscure. Il «pool» procederà per settori e per gruppi di procure. Agrigiano in coordinamento stretto, ad esempio, Ravenna, Bologna, Reggio Emilia e le indagini faranno capo al nucleo di polizia tributaria di Bologna, coordinato dal colonnello Giuseppe Mancini. Una trachea, specifica della procura di Ravenna, guarderà i presunti finanziamenti al Pci-Pds dall'estero, soprattutto da Mosca.

Ora ci sono montagne di documenti da analizzare. «Non ci sono pentiti», sottolinea il colonnello Mancini. «È il nostro lavoro, vista la mole delle carte da studiare, diventa difficile e lungo. Abbiamo, però, interessanti indicazioni, nomi che ricorrono in molte inchieste, soldi distratti che, però, non si sa dove siano finiti. La cautela è obbligatoria, ma il coordinamento che è nato oggi fa ben sperare. E c'è anche molto di concreto». E nel gelo della sera, stranamente il dottor Nordio ha usato l'aggettivo «sberleffiato». Si spengono le luci del «pool».

Latitante da tempo è stato sorpreso l'altra notte nel Nuorese

Sequestro di Faouruk Kassam Catturato un altro della banda

CAGLIARI. «Eravamo da tempo sulle sue tracce, sui monti di Lula». Per arrestarlo, però, hanno atteso che scendesse «a valle»: l'altra notte una pattuglia di poliziotti ha sorpreso Mario Asproni mentre saliva sulla «127» di due amici, al bivio tra Sarule e Gavoi, nel Nuorese, sotto una tormenta di neve. Un disperato tentativo di fuga, subito sventato, poi l'ex latitante si è arreso. Senza neppure tentare di usare la sua calibro 9, col colpo già in canna. In carcere, a Bad'e Carros, l'hanno seguito anche i due «insospettabili» amici, i fratelli Bernardo e Gianni Secci, 42 e 27 anni, di professione ristoratori: sono accusati di favoreggiamento. Nell'operazione sono stati recuperati anche numerosi caricatori e 36 banconote da centomila lire.

Un «blitz» imponente, che è valso alla questura di Nuoro i complimenti del capo della polizia, Masone. Pur non avendo nel suo curriculum troppe imprese, Asproni era considerato infatti uno dei la-

titanti di punta del banditismo sardo. A lui, assieme a Matteo Boe «Papillon», suo cotano e amico d'infanzia, e ad un altro giovane di Lula, Ciriaco Bamdassarre Marras, viene attribuita l'impresa più clamorosa e feroce della nuova anomima: il sequestro di Farouk Kassam, rapito a Porto Cervo il 15 gennaio di due anni fa e rilasciato dopo 177 giorni di durissima prigionia, con un orecchio mutilato. Il processo per quel rapimento - in corso di svolgimento da un paio di mesi a Tempio - ha visto fino a ieri alla sbarra un solo imputato, Marras: la posizione di Boe, ancora in attesa di estradizione in un carcere francese, è stata stralciata, mentre Asproni era appunto alla macchia. Con ogni probabilità, l'ex latitante sarà presente alla prossima udienza del processo, il 9 gennaio.

A «inchiodare» Asproni ci sono fra l'altro alcune foto - ritrovate nel bagaglio di Matteo Boe, al momento della cattura, due anni fa in Corsica - che lo ritraggono

insieme a «Papillon» proprio nella grotta di Farouk. Già nel primo breve interrogatorio nella questura di Nuoro, Asproni, però ha respinto l'accusa: «E lei - ha risposto ad un dirigente della mobile - non si fa fotografare mai assieme ad i suoi amici?». Oltre che del rapimento di Farouk, l'ex latitante di Lula, dovrà rispondere ora di «detenzione abusiva d'amici».

L'operazione messa a segno l'altra notte è stata ricostruita ieri mattina in una conferenza stampa alla questura di Nuoro. I tre - intercettati dalla polizia - hanno tentato di fuggire a bordo della 12.7, ma immediatamente raggiunti e «ammonati» dall'auto degli agenti, hanno preferito desistere. Ora sia Asproni che i fratelli Secci sono rinchiusi nel carcere nuorese e di Bad'e Carros: forse saranno interrogati già oggi, vigilia di Natale, dal sostituto procuratore distrettuale Mauro Mura, titolare dell'inchiesta Kassam e delle indagini su tutti gli ultimi sequestri messi a segno o tentati dall'anomima sarda. □P.B.

I giudici possono convertire la pena, l'ha deciso l'Alta Corte

Una giornata di carcere «vale» settantacinquemila lire

ROMA. Ventiquattro ore dietro le sbarre valgono settantacinque mila lire. Un giorno di carcere (o di libertà controllata fa lo stesso) equivalgono esattamente settantacinque mila lire nel caso che il giudice applichi la pena sostitutiva a chi, condannato a una multa o a un'ammonda, non è in grado di pagarla. O al contrario a chi «converte» (come si dice nel linguaggio legislativo) la reclusione in pena pecuniaria.

L'ha definito l'Alta Corte

Lo ha definitivamente stabilito la Corte Costituzionale, eliminando una discrepanza tra due diverse norme penali. L'Alta Corte ha dichiarato illegittimo e fatto decadere l'articolo 102 della legge 24 novembre 1981, numero 689, che fissava in 25.000 lire al giorno il criterio di conversione della pena pecuniaria in libertà controllata o lavoro sostitutivo.

Tale criterio è ora esclusivamente quello stabilito dall'articolo 135 del codice penale, modificato con legge 5 ottobre 1993 n.402, che ha calcolato appunto in 75.000 lire il valore-base di ragguglio tra pena pecuniaria e pena detentiva. La coesistenza nell'ordinamento penale di due norme in contrasto derivava dal fatto che esse, in realtà, si riferivano a due materie diverse. Anzi, a ben guardare si riferivano a due cose diametralmente opposte: una, la norma dichiarata illegittima, parlava della conversione della multa o ammenda in libertà vigilata. L'articolo 135 del codice penale la conversione della reclusione in pena pecuniaria.

Effetti contrastanti

I risultati di quella situazione? L'effetto era comunque di disciplinare in modo contrastante situazioni del tutto omogenee. In sostanza una svista del legislatore. La Corte costituzionale ha insomma ac-

colto una questione di legittimità, che era stata sollevata dal tribunale per i minorenni di Cagliari, ma - se così si può dire - ne ha rovesciato l'impostazione.

Il giudice cagliaritano aveva eccepito per violazione del principio costituzionale dell'uguaglianza - l'illegittimità dell'articolo unico della legge 5 ottobre 1993, n.402 che aveva modificato l'articolo 135 C.P. elevando da 25.000 a 75.000 lire il valore-base del ragguglio pena pecuniaria-pena detentiva.

I giudici della consulta hanno ritenuto che, in realtà, l'obiettivo del giudice di merito fosse quello di «solicitare una pronuncia «nadeguata» dell'articolo 102, terzo comma, della legge 689 del 1981, nel senso di raddoppiare il valore indicato al nuovo importo che ora funge da criterio di ragguglio tra pena detentiva e pena pecuniaria». Di conseguenza, la corte costituzionale ha eliminato dall'ordinamento la norma più antica.